

sabato 14 luglio 2001

| pianeta

| rUnità

9



Max Di Sante

A Pechino feste di piazza
In basso il manifesto di
protesta dell'associazione
"Svizzera-Tibet" che
sostituisce ai 5 cerchi olimpici
altrettanti fori di proiettile



MOSCA Alla fine ha vinto Pechino. Come tutti si aspettavano. La capitale cinese ha ottenuto l'organizzazione delle Olimpiadi del 2008, ricevendo 56 voti dei membri del Cio (Comitato olimpico internazionale) su un totale di 105. Toronto si è fermata a 22, seguita da Parigi (18) e Istanbul (9) (Osaka è stata eliminata al primo round, con soli 6 voti).

Pechino, dunque, ha avuto il suo risarcimento e lo sport mondiale esplora un'altra frontiera. Quella che non ha avuto il coraggio di aprire otto anni fa quando scelse invece la sicurezza di Sydney. Oggi Pechino è tornata a presentare il conto e il Cio come fa spesso (ne sanno qualcosa Atene e Roma) ha pagato i suoi debiti. Lo ha fatto con un paese che non è quello di otto anni fa, dove il mercato è ormai una realtà, ma dove le contraddizioni sono ancora grandi. Ha sette anni a disposizione per correggersi, la Cina. Ha la promessa formale dei suoi dirigenti, ribadita a chiare lettere ieri nel corso di una presentazione.

Una presentazione che, con quella della grande delusa Parigi, (che ha portato a vuoto a Mosca il primo ministro Jospin per ottenere soltanto un terzo posto) ha avuto in comune un solo passaggio: il brano della Turandot (All'alba vincerò) cantato da Luciano Pavarotti che a Roma sollecita i ricordi infelici di Losanna e della sconfitta con Atene. Invece Pechino ha vinto.

Quindi Pechino: dal 25 luglio al 10 agosto del 2008. Trentasette impianti: 32 nella capitale, 16 da ricostruire, 15 in costruzione, 6 in progetto. Tutti con gli standard della modernità che caratterizza la nuova Cina e che è anche alla base della candidatura, a partire dallo slogan: «New Beijing, for great Olympics», una nuova Pechino per una grande Olimpiade. Il villaggio olimpico sorgerà a 21 chilometri dall'aeroporto nazionale e a 40 dal centro. Potrà ospitare 17.600 atleti. Per il 2008 Pechino promette anche la costruzione di 800 alberghi di standard internazionale, il completamento della linea ferroviaria veloce, la costruzione di altri 93 chilometri su rotaia e la ristrutturazione del metrò. È già partito il progetto per il nuovo aeroporto internazionale. La sfida è lanciata. Samaranch può lasciare con un cammino fortemente indicato al suo successore, quale che sia. Nel Cio si sussurra da sempre che era il vecchio presidente lo sponsor principale di Pechino.

Intanto, l'assegnazione delle Olimpiadi sta creando una sorta di disgelio diplomatico tra Cina e Taiwan. Il telegramma di congratulazioni di quest'ultima è stato tra i primi a giungere a Pechino. La Cina ha già risposto annunciando la volontà di cedere parte dei giochi a Taiwan.

Immediatamente, a Pechino, è scoppiata la festa. Migliaia di persone si sono riversate per strada ballando e cantando mentre in cielo partivano i primi fuochi artificiali. Sul palco allestito a piazza del Millennio, sono apparsi anche il presidente cinese Jiang Zemin e altri membri del governo. «Esprimiamo i nostri ringraziamenti - ha detto Zemin - a tutti i nostri amici nel mondo e al Cio per l'aiuto che hanno dato al successo di Pechino». Decine di migliaia di persone hanno invaso il centro e anche piazza Tienanmen (dove 12 anni fa vennero massacrati i giovani che chiedevano democrazia) armate di bandiere e bandierine rosse a cinque stelle o sventolando la pagina dell'edizione straordinaria del «Quotidiano dei giovani di Pechino». C'è grande attesa per la «risposta» sui diritti umanitari, ma altrettanto grande è in Cina l'attesa per i risvolti economici e commerciali dei Giochi e, naturalmente, molta soddisfazione c'è stata a Pechino per l'arrivo del telegramma di congratulazioni della Camera di commercio americana, che raccoglie 1.400 soci di 650 società.

Il Cio ha scelto: i Giochi a Pechino

La capitale cinese organizzerà le Olimpiadi del 2008. Sconfitte Parigi e Toronto



Die Spiele von Peking. Mit Tibet.

reazioni & proteste

Dalai Lama: «Un marchio di approvazione agli abusi»

Erano in tanti ad augurarsi che Pechino non vicesse. Tra questi il Dalai Lama. «Un marchio di approvazione agli abusi dei diritti umani» ha dichiarato ieri il carismatico leader della minoranza tibetana dal suo quartier generale in India. Le critiche sono giunte anche dalla Free Tibet Campaign, l'organizzazione con base a Londra per la liberazione del Tibet. «La decisione di organizzare le Olimpiadi a Pechino - ha detto la direttrice Anne Callaghan - è un durissimo colpo per i diritti umani».

Anche Amnesty International si era attivata perché la capitale cinese non fosse riconosciuta sede delle Olimpiadi del 2008. «Il governo cinese - ha

sottolineato l'associazione - deve provare che merita di organizzare i Giochi abbracciando lo spirito olimpico di "fair play" ed estendendo il rispetto di principi etici universali e fondamentali al popolo della Cina». Amnesty ha ricordato che negli ultimi tre mesi la Cina ha giustiziato più gente che tutti gli altri paesi del mondo messi insieme negli ultimi tre anni.

Per Padre Angelo Macchi, gesuita di Civiltà Cattolica, «i cinesi devono rendersi conto che non possono presentarsi tra otto anni agli occhi del mondo un paese con tutti i problemi che ha oggi sul piano sociale e religioso. Con i riflettori puntati addosso, non possono esimersi dal mostrare

una Cina diversa». Esulta, invece, Padre Bernardo Cervellera, direttore di Fides, agenzia del dicastero vaticano per le missioni: «Abbiamo sostenuto Pechino, perché il flusso delle Olimpiadi inevitabilmente aprirà di più i rapporti tra popolazione del resto del mondo e popolazione cinese».

Dal Congresso statunitense molte voci si sono levate per criticare la scelta. «Questa decisione - ha detto il deputato democratico Tom Lantos - permetterà alla polizia cinese di crogiolarsi alla luce della gloria dei Giochi, nonostante il fatto che abbiamo una delle più abominevoli situazioni al mondo in tema di diritti umani». Per Dana Rohrabacher, deputato repubblicano, la scelta ricorda quella che favorì Hitler nel 1936: «Chiunque pensi che dando i Giochi a Pechino si miglioreranno i diritti umani in Cina, dovrebbe guardare l'effetto che fece dare le Olimpiadi ai nazisti in Germania nel 1936».

Dura la presidente dell'Europarlamento Nicole Fontaine che ha invitato «i paesi democratici a porsi la questione della loro partecipazione» se la situazione dei diritti umani non migliorerà in Cina prima del 2008.

Diritti umani, il grande interrogativo

La decisione presa a Mosca apre nuovi scenari. Quanto hanno pesato gli sponsor e le diplomazie

Segue dalla prima

Panem et circenses mette a tacere le contraddizioni sociali esplosive di uno sviluppo impetuoso, spegne le passioni per la libertà politica? È una conferma del potere del denaro sullo sport, della potenza dei grandi sponsor, i padroni del "logo", della marca, che a cominciare dalla Coca-Cola (7 tra i primi 10 sponsor sono multinazionali americane) preferivano Pechino su Parigi o Toronto perché la Cina è un mercato in più rapida espansione della Francia e del Canada? (Anche la Airbus, che ha un carnet di centinaia di aerei in ordinazione, e altre imprese europee preferivano Pechino, per la stessa ragione). O, molto più semplicemente, la decisione di ieri a Mosca risponde alle legittime aspettative e legittimo orgoglio di un Paese abitato da un quinto dell'umanità?

C'è chi, argomentando contro la scelta di Pechino, ha evocato il modo in cui Hitler aveva usato le Olimpiadi del 1936 a Monaco per propagandare la "normalità" del suo regime. Il decano dei perseguitati politici cinesi è Wei Jingsheng (16 anni di lavori forzati nel lao-gai, fu liberato e spedito in America nel 1993, proprio in coincidenza con gli sforzi di Pechino per farsi assegnare le Olimpiadi del 2000). Ha sottoscritto con Valdimir Bukovskij (12 anni di gulag) e Gerhard Loewenthal (sopravvissuto dei lager nazisti) un appello alla comunità internazionale perché non ripetesse l'errore del 1936 o

quello del 1980, quando le Olimpiadi si tennero nell'Urss di Breznev, che l'anno prima aveva invaso l'Afghanistan. Qualcuno ha evocato l'imbarazzo che avrebbe provocato un'eventuale assegnazione dei Giochi del 1996 alla Jugoslavia nel 1990, quando Belgrado era candidata in alternativa ad Atlanta. Qualcuno, rassegnato, ha osservato che un no alla Cina per ragioni "moralistiche" non sarebbe certo venuto dal patron uscente del Comitato olimpico Juan Antonio Samaranch, che intervistato l'altro giorno dal Pais, aveva ribadito ammirazione per Francisco Franco: «Ha fatto tre cose importanti: non ha portato la Spagna in guerra, l'ha industrializzata, ha scelto il Re che ci ha dato la democrazia».

Altri, anche tra gli esiliati e i dissidenti cinesi, la pensano invece diversamente. Sostengono che da un'umiliazione, da un isolamento internazionale della Cina non verrebbe nulla di buono. Mentre invece proprio l'apertura

al resto del mondo, l'entrare a far parte dell'Organizzazione mondiale del commercio, lo stesso impegno a non sfigurare nelle Olimpiadi, aiuterebbero, se non imporrebbero la democratizzazione. Proprio gli occhi e le telecamere del mondo puntate tra sette anni sulle Olimpiadi a Pechino imporrebbero una sorta di "contratto morale" tra chi dirigerà allora la Cina e l'opinione pubblica e la comunità internazionale. Le Olimpiadi stesse insomma in qualche modo lavoro-

rebbero nel senso di una Cina "più tollerante, più calma e meno pericolosa per i vicini".

Sembra al momento dargli ragione il primo effetto sui rapporti tra Cina e Taiwan. Si sapeva già che i cinesi dell'isola ribelle, minacciata di invasione se si azzardasse a dichiarare l'indipendenza, tifavano per Pechino. La sorpresa è però venuta ieri quando, alle autorità di Taipei che si congratulavano per l'assegnazione dei giochi a Pechino, la Cina comunista ha risposto

lasciando intravedere che alcuni eventi si possano svolgere anche sull'isola. La maggior parte dei wargames, dei giochi di guerra su cui si esercita il Pentagono di questi ultimi tempi ha come scenario una guerra da qui al 2015 tra Cina e Usa accorsi a difesa di Taiwan. Vuoi vedere che grazie alle Olimpiadi Pechino e Taipei riescono a mettersi d'accordo ben prima? «Più tollerante, più calma» era stato già il modo in cui la Cina aveva scelto di rispondere alle obiezioni alla candidatura di Pechino. Anziché reagire indignati, lanciare anatemi ai critici, i membri della delegazione cinese alla riunione del Comitato olimpico a Mosca, avevano scelto di ricordargli sommessamente che appena cinque anni dopo le Olimpiadi a Mosca (1980) era iniziata la perestrojka e poco dopo quelle di Seul (1988) era esplosa la democrazia in Corea del Sud. Ancora nell'ultima conferenza stampa prima della decisione, l'altro ieri, si erano impegnati ad una "piena apertura" alla stampa e avevano insistito: «Siamo fiduciosi che se i Giochi vengono assegnati alla Cina, non solo promuoverà la nostra economia, ma anche i diritti dell'uomo...». Se sono riusciti a vincere così alla grande (56 voti su 122 membri al secondo scrutinio, contro 20 appena per Toronto, 18 per Parigi e 9 per Istanbul) è probabilmente grazie anche a questo atteggiamento, oltre che alla straordinaria abilità diplomatica e di lobbying.

Sigmund Ginzberg

Il sindaco rilancia la proposta dopo la bocciatura della candidatura per il 2004. Dal Coni arrivano segnali positivi

Veltroni gioca la carta "Roma 2012"

ROMA «La scelta di una città non europea come sede delle Olimpiadi del 2008 ci offre la possibilità di ripresentare la candidatura della capitale italiana per ospitare i Giochi del 2012». Il sindaco di Roma Walter Veltroni ribadisce la disponibilità, espressa ieri, a candidare Roma per le Olimpiadi del 2012.

«Una candidatura - afferma Veltroni - che può partire con buone possibilità di successo, ma questo potrà avvenire solo con il consenso convinto di tutto lo sport italiano». Il sindaco di Roma fa sapere di aver discusso in queste settimane sulla candidatura di Roma ai Giochi Olimpici insieme al presidente del Coni, Gianni Petrucci. «Ci siamo sentiti telefonicamente - dice Veltroni - appena dopo aver conosciuto la scelta compiuta a Mosca dal Comitato Olimpico Internazionale. Il presidente del Coni ha mostrato un forte interesse per la candidatura di Roma e mi ha confermato la volontà di costrui-

re insieme le condizioni migliori per poterla presentare».

Secondo Veltroni, «con il Giubileo Roma ha dimostrato di saper gestire al meglio grandi eventi che richiamano milioni di persone. Come lo sono stato per Barcellona e Sydney, credo che le Olimpiadi sarebbero per la città e per l'intero paese un'opportunità di crescita e di sviluppo».

Di una candidatura di Roma per le Olimpiadi, si era parlato già all'indomani della delusione di Losanna, nel '97, quando Atene, per una manciata di voti, ottenne i Giochi del 2004 a danno dell'Italia che candidava Roma. Molti pensarono infatti che fosse possibile una sorta di rivincita ma l'alleanza creata all'interno del Cio sconsigliò di partecipare nuovamente alla competizione per non «bruciare» la candidatura. Si decise quindi di aspettare tempi migliori.

Adesso, con l'assegnazione delle Olimpiadi

ad un paese extraeuropeo, si rende più concreta la possibilità che, l'edizione successiva venga affidata ad un Paese del Vecchio continente. In questo caso, la candidatura di Roma tornerebbe di attualità e avrebbe anche più di una chance. Durante la presentazione di «Roma 2004», infatti, grandi apprezzamenti vennero da parte del Cio per il progetto in sé e per la parte tecnico-organizzativa. Nonostante le reazioni del «Fronte del No» che denunciava il rischio di speculazioni e di abusi ambientali, Roma andò molto vicina all'assegnazione e, secondo molti autorevoli testimoni, Atene vinse soltanto grazie ad un accordo politico tra i paesi del terzo Mondo che avrebbe dovuto favorire, successivamente, il Sudafrica. Così non fu, ma la Grecia (nonostante molte riserve sull'organizzazione e sulle strutture ancora lungi dall'essere completate) ottenne l'ambito obiettivo. Ma ora, dopo quattro anni, Roma torna all'attacco.

Elogio al franchismo Samaranch stona nell'ora dell'addio

Juan Antonio Samaranch lascia la guida del Comitato olimpico internazionale. Icona vivente dello sport moderno, lo omaggia qualche generoso biografo. Meno inclini all'iperbole altri enumerano alcuni positivi risultati della sua gestione. Ha traghettato le Olimpiadi dal dilettantismo puro al professionismo non mascherato. Ha assecondato l'inserimento di nuovi popoli e nuove discipline atletiche nel movimento olimpico. Ha creato il Museo di Losanna. Sporadici gli accenni all'incapacità di contrastare la corruzione ai vertici del Cio, come è emerso con lo scandalo di Salt Lake City, e di ostacolare la diffusione del doping nello sport. Un limite del quale deve essere evidentemente lui stesso consapevole se, in una recente intervista, definiva quella contro l'uso di sostanze proibite una «battaglia persa».

Affermazione inquietante da parte di chi, per responsabilità istituzionale, dovrebbe piuttosto esortare a non cedere. E che lascia interdetti, al pari della rivendicata adesione al franchismo. Ad un giornalista che lo stuzzicava sul tema, solo pochi giorni fa, Samaranch elencava i tre presunti meriti della dittatura in Spagna: mancato coinvolgimento nella seconda guerra mondiale, industrializzazione, passaggio alla monarchia. Sugli aspetti negativi del franchismo invece, preferiva rifugiarsi in un pilatesco: «Di quelli parlatene voi giornalisti». Parliamone, signor Samaranch: rovesciamento violento delle istituzioni democratiche e del governo repubblicano liberamente scelto dai cittadini spagnoli, massacri e persecuzioni degli avversari politici, sostegno a nazismo e fascismo (dato ed avuto). La Spagna, signor Samaranch, non aveva bisogno di tiranni per industrializzarsi, e quanto al vantaggio di essere scampati al conflitto mondiale, è piuttosto volgare ed egoistico vantarsene, ben sapendo quale tributo di sangue altri popoli europei abbiano pagato per essersi schierati dalla parte giusta nella guerra che altri (gli amici di Franco) avevano scatenato.

ga. b.